

**Finora ci sono costati
150 miliardi di euro.
E la cifra continua a salire.
Perché in Italia ci sono
ancora più di 300 mila
privilegiati che hanno
lasciato il lavoro
oltre 40 anni fa.**

BABY

PENSIONATI

di Laura Della Pasqua

Gran parte dei trentenni è ancora in cerca di lavoro, mentre c'è chi a quell'età riceveva già la pensione. Si tratta dei baby pensionati, un drappello di circa 400 mila italiani che ha trascorso in pensione il triplo del tempo passato al lavoro. Oggi hanno circa 75 anni e una speranza di vita, essendo soprattutto donne, di altri dieci anni. Da oltre quarant'anni vivono a totale carico della collettività perché i contributi che hanno versato sono riusciti a malapena a coprire i primi anni di pensione. Poi i loro assegni sono stati pagati da chi ha continuato ad alzarsi

ogni mattina per andare al lavoro. L'ammontare unitario di queste pensioni non è particolarmente elevato: nel 1980 un dipendente pubblico guadagnava circa di 400-550 mila lire al mese e l'assegno previdenziale era il 75 per cento dell'ultima retribuzione. Se si aggiungono le rivalutazioni nel corso degli anni, oggi il baby pensionato riceve un assegno mensile pari a circa 600-700 euro.

Vale la pena di fare un po' di storia. Le baby pensioni furono un «regalo» del governo guidato dal democristiano Mariano Rumor ai dipendenti pubblici nel 1973 e portò alla Dc una valanga

di voti. Erano gli anni dello shock petrolifero che imponeva le domeniche a piedi e i cinema chiusi alle 10 di sera. Ma era anche il periodo in cui il Paese cresceva al ritmo del 5-6 per cento l'anno. Nel 1973, il rapporto debito/Pil era intorno al 30 per cento. C'erano quindi le condizioni per attuare una politica di spesa generosa. Cullati nell'illusione di una crescita senza fine, nessuno si preoccupò delle conseguenze che avrebbe avuto una norma che concedeva alle impiegate pubbliche con figli di andare in pensione dopo 14 anni, sei mesi e un giorno, compresi i riscatti per maternità e laurea. Una laureata con due figli po-

PREVIDENZA SHOCK

MARIANO RUMOR

Nel 1973 l'esponente della Dc ha introdotto i baby pensionamenti in Italia.

Ansa, Getty Images



PER SEMPRE

teva lavorare anche solo per otto anni e poi pensionarsi dopo aver versato pochi anni di contributi. Tutti i dipendenti pubblici potevano uscire dopo 19 anni, 6 mesi e un giorno e quelli degli enti locali dopo 25 anni, consentendo così pensionamenti a 35-40 anni d'età con 20-25 di contribuzione (sempre compresi i riscatti di laurea, maternità e militare). Il decreto fu votato da tutti, maggioranza e opposizione, e caldeggiato dal sindacato.

Quella finestra è rimasta aperta per vent'anni. Quando ci si è resi conto che il meccanismo stava mandando in tilt il sistema previdenziale, era già troppo



tardi. Giuliano Amato abolì quell'anomalia nel 1992, ma il danno era stato fatto. Quel regalo elettorale è costato 150 miliardi di euro, secondo quanto riferito dall'avvocato dell'Inps Luigi Caliulo. E continuiamo a pagare.

Dopo Amato, sono state avanzate varie proposte per riparare all'ingiustizia del passato e alleggerire l'onere per lo Stato, come il ricalcolo con il metodo

GIULIANO AMATO

È stato il suo governo nel 1992 ad abolire le baby pensioni.

PREVIDENZA SHOCK

contributivo per commisurare l'assegno ai contributi versati. Tutte però, dopo un lungo dibattito, sono state rimesse nel cassetto. L'ostacolo principale è il ricalcolo perché mancano gli archivi elettronici per quegli anni. E poi ci sarebbero problemi di tipo giuridico come l'annosa e controversa questione dei diritti acquisiti. Non ultimo l'alto tasso di impopolarità di qualsiasi intervento quando si tratta di tagliare le pensioni, nonostante quelle baby siano largamente percepite dall'opinione pubblica come un privilegio da cancellare.

Ma quanti sono questi fortunati? Stando alla stima di Itinerari previdenziali, il centro studi fondato dall'esperto previdenziale Alberto Brambilla, coloro che sono andati in pensione dal 1980 o prima fino al 1992 - e che sono ancora vivi - sono oltre 600 mila. Di questi, più della metà sono donne (385 mila) e, dato che per loro l'uscita anticipata era super agevolata, è probabile che quasi la totalità abbia approfittato della legge voluta da Rumor. In conclusione, i baby pensionati che ancora percepiscono il vitalizio in Italia sarebbero circa 330-360 mila. E le donne che sono uscite 40 anni fa, riscattando la laurea, oggi hanno circa 75 anni, con una prospettiva di vita davanti a sé di dieci anni.

«Nessuno vuole fare il cattivo, si tratta solo di matematica e di guardare in faccia la realtà» sottolinea a *Panorama* Brambilla. «I baby pensionati pubblici percepiscono la loro rendita da 26-30 anni, pur avendo versato pochissimi contributi. Mi auguro che abbiano almeno la consapevolezza di essere a carico della collettività; tanto più che se sono sprovvisti di altri redditi e la loro pensione è inferiore a 516 euro al mese, lo Stato deve anche versare

150.000.000.000

di euro è quanto ci sono costate finora le baby pensioni. E il conto continua a salire di anno in anno.

16.000.000

sono i pensionati in Italia. A quasi 4 milioni di loro viene pagata l'integrazione al minimo o la maggiorazione sociale.

l'integrazione al minimo». Poi va dritto al cuore del problema: «Se, come è probabile avendo lasciato il lavoro molti anni fa, il loro assegno è al di sotto dei mille euro, significa che praticamente pagano poche tasse o per niente e usufruiscono di tutti i servizi pubblici, a cominciare dalla sanità, in modo gratuito. Attenzione non sto dicendo che dobbiamo portare via loro questi soldi, ma devono almeno capire che allo Stato e alla collettività hanno dato poco e avuto tanto; se poi, come accade in qualche talk show, si lamentano pure che hanno una pensione bassa questo è inaccettabile».

Per l'esperto di previdenza c'è anche un altro tema legato alle baby pensioni: quello dell'evasione. «Chi percepisce un assegno inferiore ai 500 euro ed è quindi sotto la pensione minima, vuol dire che non ha versato contributi nemmeno per 15 anni, in 65 anni di vita. Difficile da credere: è evidente che, salvo casi particolari, questo soggetto avrà lavorato in nero per molto tempo per poter sopravvivere».

Il sistema previdenziale conta 16 milioni di pensionati e a quasi quattro milioni viene pagata l'integrazione al minimo o la maggiorazione sociale, mentre altri 900 mila italiani usufruiscono della pensione sociale o dell'assegno sociale. Molti di loro beneficiano anche della quattordicesima mensilità o della social card o della

pensione di cittadinanza.

«In Italia abbiamo quindi cinque milioni di persone totalmente o parzialmente assistiti» continua l'esperto «e se sommiamo anche invalidi e pensioni di guerra arriviamo a otto milioni di pensionati, la metà del totale, e per queste categorie sborsiamo circa 35 miliardi l'anno. Insomma, non proprio una piccola somma che grava sulla fiscalità generale. Certo, sarebbe utile sapere cosa hanno fatto in tutti questi anni questi cinque milioni di pensionati, perché se non hanno versato contributi non hanno nemmeno pagato le imposte».

Brambilla fa l'esempio della Germania, dove se un giovane di 35 anni non ha mai fatto la dichiarazione dei redditi, il fisco gli chiede di documentare come riesce a vivere. Nelle carceri di quel Paese ci sarebbero ottomila reclusi per evasione fiscale. In Italia, invece, ci sono 23 milioni e 400 mila occupati regolari mentre le persone in età lavorativa sono 38 milioni. Cosa fanno? Possibile che siano tutti ancora mantenuti dai genitori? «La verità è che quando un soggetto totalmente o parzialmente sconosciuto al fisco arriva a 65 anni e chiede soldi, lo Stato paga a piè di lista senza chiedere nulla».

Per questo il giudizio sulle responsabilità politiche è senza appello: «Abbiamo governanti in perenne campagna elettorale, sempre alla ricerca di consensi, che promettono tutto a tutti e si rifiutano di fare anche la minima indagine. Alla fine basta dire di non avere un reddito e lo Stato paga». E i numeri sono impietosi: la spesa assistenziale in Italia è salita dai 73 miliardi del 2008 ai quasi 110 del 2018, 37 miliardi di spesa strutturale e fissa ogni anno e tutta finanziata a debito. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA